

Uno strano fatto capitato sul Monte Generoso : l'ambientazione di un barlòtt all'alpe di Caviano

Autor(en): **Pezzoli, Lorenzo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **88 (1998)**

Heft [3]

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1004039>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Uno strano fatto capitato sul Monte Generoso

L'ambientazione di un *barlòtt* all'alpe di Caviano

Lo psicologo Frederic Bartlet nel suo famoso saggio sulla memoria sosteneva che «il ricordo umano è di solito spaventosamente soggetto ad errori»¹ e noi potremmo aggiungere... per fortuna. Questo permette di avere delle piacevolissime varianti nel patrimonio orale e delle gustose innovazioni nel repertorio folclorico che nei paesi e nei villaggi viene tramandato di padre in figlio. Tuttavia un tale fenomeno trasformativo, ostacola la ricostruzione e la ricomposizione degli avvenimenti «originali» che hanno aperto la strada al suo sviluppo e a certe trasformazioni.

Quando un fatto è affidato alla memoria e alla narrazione popolare, si trasforma in modo straordinario tanto che a volte è difficile riconoscerne i tratti che lo legano ancora al contesto che l'ha generato. E un modo per conservare e trasmettere un'esperienza che altrimenti verrebbe perduta in quanto la vita di ogni uomo è un'irripetibile fonte di saggezza per chi con pazienza si accinge ad ascoltarla e a farne tesoro. In fondo trovarsi a discutere o solamente ad evocare uomini che hanno animato la vita di un luogo, è un'occasione per parlare di sé, delle proprie origini, dei propri posti, della propria vita, insomma di ciò che si ama e si odia, di ciò che dà gioia e nello stesso tempo dolore. Di questi opposti è *impastata* la natura umana ed evocandoli in altri ha un effetto catartico e liberatorio. Eventi di secondo piano, storie dai tratti sfumati, aneddoti come esempio dell'effimero e di ciò che passa, sono oggetto della fabulazione della gente di montagna. La tentazione è di definirli poco importanti o di scarso interesse per un pubblico ampio ed eterogeneo ma in realtà, svelano «l'intima immensità delle piccole cose»².

Questo immenso e nello stesso tempo, piccolissimo mondo diviene nella tradizione orale il soggetto e lo sfondo delle narrazioni e dei racconti che si possono raccogliere dalla viva voce della gente di paese, questo mondo parziale e limitato diviene così la totalità del mondo, in una sequenza di eventi che «...prendono forma, moltiplicano le loro varianti, muoiono, parzialmente resuscitano e parzialmente rimuovono. E questo sempre ripetendo qualcosa delle prime forme di racconto, per cui in ogni storia che abbia un senso si può riconoscere la prima storia mai raccontata e l'ultima, dopo la quale il mondo non si lascerà più raccontare in una storia»³.

Ora, abbandonando il momento della riflessione, bisogna mettersi in ascolto della fantasia popolare e così lasciarci trasportare in luoghi abitati da esseri

¹ Frederic C. Bartlet, *La memoria*. Milano 1993.

² Gaston Bachelard, *La terra e il riposo. Le immagini dell'intimità*. Como 1994.

³ Italo Calvino, *Sulla fiaba*. Milano 1996.

fantastici e da cose incredibili, tanto irreali da sembrar vere. Così infatti ce le presenta la narratrice di questa storia e noi le prestiamo la nostra immaginazione affinché ce la restituisca più ricca. In questo caso leggeremo qualcosa di più strutturato delle storie in via di formazione che finora ho presentato, ma vorrei richiamare l'attenzione del lettore sulla scrupolosa collocazione geografica dell'evento pur privato della dimensione temporale. È facile che un racconto simile lo si sia già sentito, è una struttura classica che si può facilmente riscontrare in altre varianti di contenuto simile non solo in Ticino, ma anche nella vicina Lombardia. Nelle valli bergamasche è frequente sentir narrare la medesima storia con piccole modifiche tra le quali la presenza di una protagonista femminile al posto del baldo giovanotto del nostro racconto.

Prepariamoci dunque a seguire questo ragazzo nella singolare avventura che lo vide, suo malgrado, protagonista.

«...Caviano è un'alpe praticamente sul Generoso, patriziato di Castel San Pietro; c'erano in quest'alpe, oltre naturalmente alle bestie... anche il padrone che aveva due figlie o forse tre, abbastanza belline e carine e forse faceva anche un po' di ristorante perché la gente andava su, sai com'era a quei tempi... parlo almeno di due o tre secoli fa, quando c'erano le streghe...

C'era un giovanotto di Castel San Pietro che era andato su e poi, quando si era fatta sera, il padrone gli disse:

– Vai subito a casa perché è buio!

Era forse un sabato quando le streghe si ritrovano... Allora il giovanotto, per farsi un po' vedere dalle ragazze, diceva:

– Ma io non ho paura ... figurati il diavolo e le streghe ... sono balle!

E si fermò ancora finché dovette rientrare e la notte era ormai scesa fonda.

L'oste allora gli disse:

– Scendi dalla strada più lunga, quella per Obino...

Il ragazzo gli rispose:

– No, no, io vado per la scorciatoia che è molto più corta!

Però anche più pericolosa...

Fa finta di essere pieno di coraggio, ma in realtà comincia a tremare... scendendo arriva ad una grande bolla d'acqua che era tanto tempo che c'era, quasi uno stagno... In quel momento sorge la luna e lui comincia a sentire degli strani svolazzamenti nell'aria, un po' di vento... lui ha paura e per scendere deve uscire dal bosco e costeggiare questo stagno, ma ad un certo punto si blocca e si nasconde dietro un albero... L'acqua ribolle, ribolle, ribolle... esce un essere stranissimo e orribile che deve essere il diavolo, doveva assomigliare a un caprone, di solito si manifesta così...

Poi arrivarono a cavallo di scope delle donne del paese, di Castello, che lui conosceva, e queste donne che sono anziane ed anche vecchie però tutte piene di gagliardia, un po' ringiovanite, ringalluzzite da questo diavolo, quelle belle invece erano a casa....

(...è un episodio storico, puoi chiedere, non me lo sto inventando...)

Hanno fatto un po' di orrette mentre il ragazzo se ne stava lì terrorizzato fin-

chè non ebbero finito e, esauste, quando cominciò ad albeggiare, filano a casa sulla loro scopa, mentre il diavolo ripiomba dentro la pozza d'acqua. Il povero giovanotto, più morto che vivo, riprese la strada di casa, era ormai già chiaro, era l'alba... Quando arrivò in paese, la prima persona che incontrò fu il prete che stava andando a dir Messa. Subito gli disse cosa gli era capitato e, proprio mentre gli stava dicendo tutto, passarono di lì tutte quelle vecchie che avevano passato la nottata col diavolo, tutte belle tranquille se ne andavano a Messa..., non ricordo più se lui ha detto al prete chi in realtà fossero, ... ricordo che dopo se ne andò a casa e per tre giorni e per tre notti rimase a letto più morto che vivo... Il prete aspettò il tempo propizio, forse la settimana santa, per salire con due o tre uomini alla bolla e lì vi piantò tre croci. ... A poco a poco questa bolla si è prosciugata e in seguito durante un grande temporale estivo un fulmine ha bruciato tutte e tre le croci ...»⁴.

Non è certo una storia nuova anche se indicativamente ambientata in luoghi familiari alla narratrice. Nella tradizione orale ticinese sono riconoscibili leggende simili, addirittura a Pontirone viene celebrata ancora una festa tra l'11 e il 12 ottobre chiamata *barlòtt* dove si accendono grandi fuochi ed intorno ad essi ci si mette in cerchio a ballare e a far fracasso⁵. Il termine *barlòtt*, nel dialetto ticinese, significa in primo luogo «tregenda, figura o cosa demoniaca»⁶, ben adattandosi alla nostra storia testè raccontata. Come dicevo prima però, le varianti sono notevoli, anche se quasi tutte condividono il fatto che qualcuno, spinto per caso o solleticato dalla curiosità, abbia assistito ad un *barlòtt*, come d'altronde è anche condiviso da molte località il luogo di svolgimento del ritrovo: «spiazzi pianeggianti, per lo più alture impervie o valli orride e desolate ...»⁷. È di grande interesse vedere questi elementi comuni adattati a vari luoghi del Cantone, come in questo caso, poiché dietro la storia conosciuta e famosa, si scorgono far capolino persone e posti legati al quotidiano, espressioni e interiezioni tipici di una regione o di una valle. Se allora, come sosteneva Bartlet, il ricordo umano è spaventosamente soggetto ad errori, noi non possiamo che esserne contenti poiché abbiamo la possibilità di non avere mai una storia uguale ad un'altra o due racconti identici.

Una sera mi è capitato di fermarmi un po' più a lungo in un grotto della Valle di Muggio in compagnia di un uomo, il quale mi raccontò un breve fatto accadutogli in gioventù.

«C'era un tale che, quando divenne tanto vecchio da doversene stare sempre seduto, trascorreva le sue giornate leggendo un piccolo libro di fiabe per bambini. Ogni volta però che lo terminava, ricominciava a leggerlo dall'inizio in quanto si era già dimenticato tutte le storie. Non smise mai questo «rito» e tutti i giorni, fino alla sua morte, iniziava e finiva il libretto.»

⁴ Racconto registrato dalla voce di Miti Cereghetti a Morbio Superiore il 16 febbraio 1996.

⁵ *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Vol. II .

⁶ Idem.

⁷ Idem.

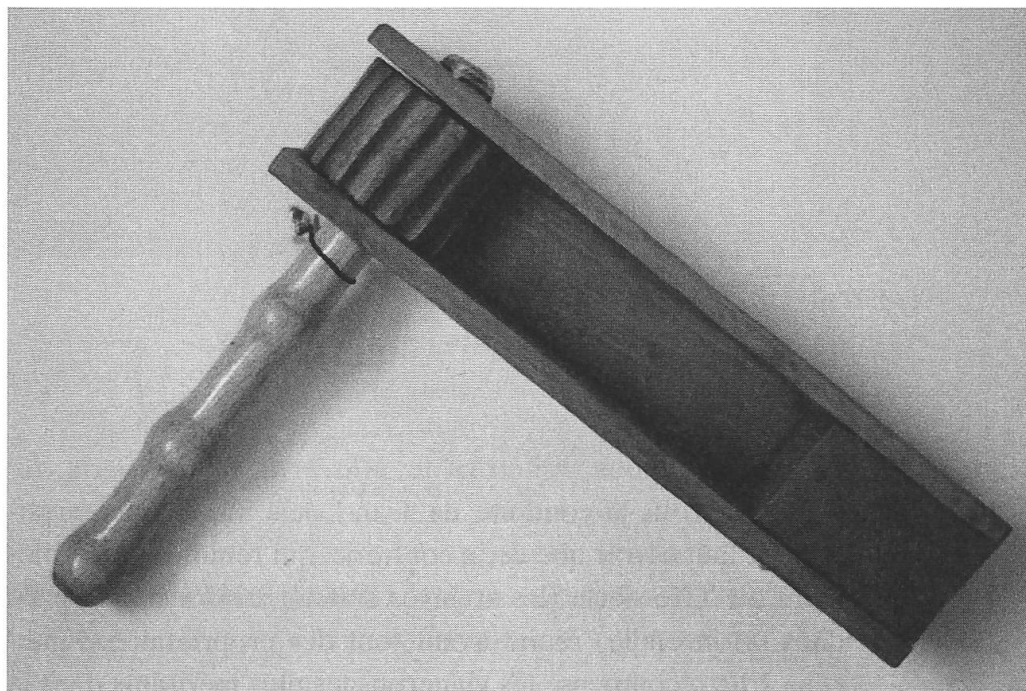
Una storia è sempre nuova, anche se racconta cose vecchie; è come accostarsi ad un paesaggio alpino e fermarsi ad osservare le pieghe delle rocce, gli anfratti delle vallette, le crepe del ghiaccio: qualcosa di nuovo si presenta sempre ai nostri occhi.

Il vecchio di cui ho parlato compie un rito, un atto simbolico, non importa se ne è consapevole o no; ciò che conta è che conclude la sua esistenza terrena, dialogando con la sua interiorità attraverso i personaggi delle storie lette e rilette e che come il suo mondo interno sono sempre gli stessi, ma allo stesso tempo sempre nuovi e ricchi di sorprese come i paesaggi alpini.

È la preziosità di questo patrimonio che ci permette di crescere; come è vera un'antica benedizione di famiglia usata in Ungheria che dice:

*«Chiunque sia ancora sveglio
alla fine di una notte di storie,
sicuramente diventerà la persona
più saggia del mondo.
Così sia per voi, così sia per tutti noi.⁸»*

Lorenzo Pezzoli, c/o Eliana Cereghetti, 6835 Morbio Sup.



Strumento usato in molti paesi del Ticino e della Lombardia per «cacciare le streghe», veniva fatto ruotare in senso orario nelle notti che precedono la Pasqua, in particolare il Sabato Santo, ma anche nella sera detta di Valpurga tra il 31 Aprile e il 1° Maggio quando si crede che i morti tornino a visitare i vivi. Lo strumento qui presentato apparteneva ad una famiglia di Parre nel bergamasco.

⁸ Clarissa Pinkola Estès, *Il giardiniere dell'anima*. Como 1997.